

Su mio padre

Quindici anni fa, in questi giorni, è morto mio padre.

Un omone di 110 chili, allegro, impegnativo nella sua leggerezza, una persona per cui oggi, dopo tutto questo tempo, ogni aggettivo anche bellissimo, mi sembra fuori luogo. Io avevo vent'anni da pochi giorni, frequentavo l'Azione Cattolica, studiavo all'Università.

Arrivò questa notizia: aveva un male che non si poteva curare. Si poteva solo tentare di controllare, e con pochissime speranze. Quello per me, quell'istante, fu il momento in cui tutto quel che c'era stato prima all'improvviso si accartocciò, si compresse, fino a non esistere quasi più. Quello fu un momento di vera e propria mutazione, seguito a un vero e proprio stupro emotivo.

Mio padre, ammalato, smetteva lentamente di fare il padre, impossibilitato da una malattia così aggressiva che non gli lasciava scelte, o tentativi di ripresa, o reazioni. Io, da primogenito, maschio, con una sorella appena 17enne, iniziavo a non essere più soltanto figlio. Cambiava la vita ogni ora, cambiava la vita ad ogni bollettino medico. Mio padre morì in una notte d'agosto. Mia madre tornò a casa, erano le quattro e trenta. Era il suo turno. Dormiva in ospedale. Io sentii aprire la porta, mi precipitai da lei, non disse nulla, ci abbracciammo solamente, a lungo. E capii. Da quel momento, in un momento, la mia vita fu un'altra.

Non saprei spiegarvi cosa provai quella notte. Dolore, ovviamente, ma anche rabbia, una rabbia enorme verso tutto, verso tutti, verso Dio, verso la mia vita. Immaginavo che la mia vita sarebbe cambiata, ma non come poi ha fatto. Per quanto possiamo immaginare il nostro futuro, ci sono sempre variabili che trascuriamo, che dimentichiamo, che sottovalutiamo.

Non ho avuto tempo per soffrire. Per elaborare il lutto. Per comprendere a un livello diverso dal mio stomaco, cosa stesse accadendo a me e alle persone che amavo. Sono diventato una macchina. Ho risolto migliaia di incombenze pratiche, mi sono gettato a capofitto nella vita per paura di affrontare una morte. Ho osservato il dolore della mia famiglia, senza quasi farne parte, pensando, stupidamente, di non potermelo permettere. Pensando di essere io quello che, venuto meno mio padre, dovesse in qualche modo prendere in mano le redini di tutto.

Ho cercato lavoro, ho continuato a studiare, ho continuato a fare sport con costanza, ho iniziato a coltivare diverse passioni, tra cui la scrittura, che mi aiutava a tirare fuori quel che dentro sarebbe ammuffito. Tutto questo, senza tregue, senza respiro. Ero una trottola, se mi fossi fermato, sarei caduto giù (probabilmente in una profonda depressione).

Quando ti ritrovi all'interno di un vortice di cui non riesci a cogliere il motivo, la dimensione, la violenza, l'unica cosa che puoi scegliere è tentare in ogni modo di andare avanti, nel modo in cui riesci, che non è mai sbagliato, o troppo lento, o troppo sciocco. Aggrappandoti a ciò in cui credi, o a ciò che credi giusto. Si tratta di qualcosa di molto simile al sopravvivere. Ecco, in quei periodi della vita, forse è più difficile essere cambiamento. Conta tenersi in piedi, rimanere orgogliosi e pieni di vitalità quando intorno sembra franare tutto.

Io dopo anni, quasi sette, quasi sette, mi sono fermato. Sono caduto pesantemente, rischiando di non rialzarmi più. Mi ero illuso che il tempo potesse guarire da sé le cose brutte. Sarebbe bastato semplicemente che le ignorassi. Invece non è mai così. Ognuno deve passare attraverso i propri dolori, guardarli in faccia, sciogliergli, diluirli con la certezza che tutto può smettere di fare male. E deve scegliere ogni giorno di voler stare meglio, di voler in qualche modo cambiare verso un

sorriso, verso il dono della vita. Passo passo. Così, lentamente, veramente piano, grazie a tante persone che hanno saputo starmi accanto e a qualcuna che invece, per fortuna, non c'è più, grazie alla scrittura e grazie al calore di chi mi ama incondizionatamente, mi sono ripreso.

Tutto questo per dire che a volte subiamo i cambiamenti, non li scegliamo. Non dobbiamo allarmarci, non dobbiamo sentirci inermi, o inutili. Succede. A volte la vita ci mette di fronte a situazioni che non sceglieremmo mai, ma non per quello possiamo esimerci dall'affrontarle. Ecco perché vi ho raccontato questo. Solo per dire che succede anche di cambiare senza volerlo, di stravolgersi.

Non sempre si possiede il lusso di una scelta.

Quel che si può scegliere, sempre, è fare di ogni cambiamento una ricchezza, un'occasione, seppur dolorosa, ma irripetibile. Quel che si può scegliere, e comprenderlo è una vera e propria rivoluzione personale, è cercare all'interno di ogni mutazione, la lettura positiva, la bellezza, l'incanto.

Roberto Pallocca – S. Leone Magno (LT), 2017